



Qualunque idea sia messa sulla pubblica piazza, sia essa legata a qualche credenza o a qualche conoscenza, può essere criticata. Se la credenza e la conoscenza permettono all'uomo di vivere (più o meno bene, a seconda delle credenze e delle conoscenze che ha), la critica (forse assieme all'ironia) è l'anticorpo più efficace contro pericolose svolte liberticide.

Che cos'è la laicità?

di Giovanni Boniolo

Per iniziare

Verrebbe voglia di ribadire che viviamo un'epoca di grande confusione concettuale dove nozioni diverse sono mescolate, sono mal definite e dove ognuno si dichiara essere qualcosa quasi sempre senza minimamente essersi posto il problema se effettivamente conosca il significato di ciò che si dichiara essere e se è consapevole delle conseguenze del suo dichiararsi.

Siamo quasi tutti rivoluzionari o conservatori, di sinistra o di destra, liberisti o comunisti, liberali o collettivisti, atei o cristiani. Ma abbiamo mai iniziato a pensare che cosa voglia significare il nostro essere quel che diciamo essere e quali conseguenze etiche, sociali, politiche, esso implicava? Certo, riflettere comporta analizzare, distinguere, diffe-

renziare, giustificare, inferire; insomma comporta fatica, comporta diventare leggermente pedanti, ... e tutto ciò non è sempre amato.

Nonostante ciò, riflettiamo un poco su che potrebbe significare essere laici.

Preliminari metodologici

Il linguaggio ordinario è necessario nella vita di tutti i giorni; ci consente di chiedere cibo, lodare certi comportamenti e biasimarne altri, tenere lezioni con cui tramandare cultura, incantare possibili partner, invitare al gioco, fare affari, raccontare favole cui credere anche da adulti ecc. Eppure, può generare anche confusioni concettuali (e terminologiche), che tuttavia sono inevitabili tenendo conto del modo in cui è strutturato e dei compiti cui deve assolvere. Quando però si passa a lavorare all'interno di linguaggi più tecnici, come quelli delle scienze della natura, della filosofia, della politica, della teologia, dell'economia ecc. la faccenda dovrebbe cambiare. Ora si vorrebbe che i termini fossero espressi rigorosamente e che il margine di incertezza e di ambiguità fosse annullato. Certe volte ci si riesce perfettamente bene, altre volte ci si riesce meno bene: dipende pure dall'ambito disciplinare in cui si lavora e dal contesto in cui si è. Per evitare tale pericolo ci è d'aiuto quella tecnica, detta definizione, che permette di chiarire il significato di un termine tramite una frase opportuna.

Lungo i secoli la riflessione ha proposto molte vie definitorie e le ha classificate in vari modi, per esempio, tenendo conto se si vuole una definizione implicita o una definizione esplicita, una definizione linguistica o una metalinguistica; oppure in funzione della strategia definitoria che si vuole seguire (condizionale,

ostensiva, enumerativa, estensionale, intensionale ecc.), o dell'impegno ontologico che si sente di assumersi relativamente alla frase definitoria.

Qui mi muoverò lungo una definizione esplicita (ossia la nozione di 'laicità' non sarà definita implicitamente dalle definizioni di altre nozioni) e linguistica (ossia lavorerò sempre allo stesso livello linguistico). Per quanto riguarda la strategia definitoria, procederò intensivamente, ossia cercherò di fissare quelle che dovrebbero essere le caratteristiche almeno necessarie, se non pure sufficienti, per afferrare e fissare il significato del termine.

Un cattivo vezzo di certo pensiero è ritenere che per poter parlare in un qualche modo di una qualche nozione, si debba ripercorrerne la storia. Un secondo vezzo da stigmatizzare concerne il credere che la definizione di un termine lo si faccia ricorrendo al suo etimo. In entrambi i casi c'è il pericolo di trascurare il non banale fatto che la nozione in gioco può avere avuto, lungo i secoli, uno slittamento semantico così forte che il significato iniziale può non avere più nulla a che fare con il significato odierno.

Nel nostro caso può, tuttavia, essere interessante, per lasciarci alle spalle la differenza, talvolta troppo confusamente enfatizzata, fra 'laicità' e 'laicismo', ricordare che il termine 'laicità' ha un etimo greco che rimanda a 'popolo' (*λαός*) e che esso fu usato da Pietro per indicare tutti coloro che avevano ricevuto il battesimo. Questa identificazione del laico con il battezzato fu ripensata da Clemente I (fine I sec.) e Tertulliano (II e III sec.), i quali con 'laico' indicarono quei battezzati che non appartenevano a una qualche organizzazione religiosa.

Da allora per la cristianità, in particolare quella cattolica romana, il laico è il credente che non appartiene a nessun ordine o istituto religioso e la laicità è l'indicazione del suo stato.

Su questa base, alcuni vorrebbero distinguere il laico nel senso testé considerato dal laicista che dovrebbe essere colui che ha un atteggiamento genericamente anti-clericale, anti-religioso e ateo. Per aumentare l'ingarbu-



gliamento, altri con 'laicità' intendono sia la laicità del credente, sia il laicismo anti-clericale. Altri ancora chiamano 'laicità' quell'atteggiamento che non contempla né l'appartenenza a un ordine o a una istituzione religiosa, ma neppure una qualche forma di anti-clericalismo o di ateismo, quanto *un atteggiamento genericamente anti-dogmatico e anti-fondamentalista*. A me interessa proprio quest'ultima accezione.

La proposta definitoria

Relativamente alla strategia definitoria, avevo optato per un approccio inten-



sionale e quindi per l'identificazione di quelle caratteristiche la cui presenza nella frase che definisce è (sperabilmente) necessaria per farci qualificare un certo atteggiamento intellettuale come 'laico'. A ben vedere, si potrebbe avanzare l'ipotesi che sia necessaria un'unica caratteristica: *la libertà di coscienza*. Tuttavia, quest'ipotesi vale solo a patto che si riesca a giustificarla adeguatamente e se, nel farlo, si definisca precisamente e senza ambiguità che cosa si intende con 'libertà di coscienza'.

Se così non si facesse, cadremmo in una delle molte fallacie definitorie, in particolare staremmo definendo l'oscuro e l'ignoto con l'oscuro e l'ignoto e lo sfor-

zo fatto sarebbe del tutto inutile.

Prima di passare alla definizione di 'libertà di coscienza' conviene anteporre una breve riflessione su un aspetto: *laicità* comporta *lasciare* libertà di coscienza o *avere* libertà di coscienza? Non è ovviamente la stessa faccenda: né il lasciare libertà di coscienza implica l'avere libertà di coscienza, né l'avere libertà di coscienza implica il lasciare libertà di coscienza. Siamo in presenza di due momenti del tutto indipendenti. Possiamo, infatti, avere persone che lasciano la più ampia libertà di coscienza agli altri, ma che non ammettono per sé stessi tale libertà; oppure persone che vogliono avere libertà di coscienza, ma

che non la lasciano affatto agli altri in quanto vorrebbero che la loro tipologia di libertà di coscienza fosse universalmente adottata.

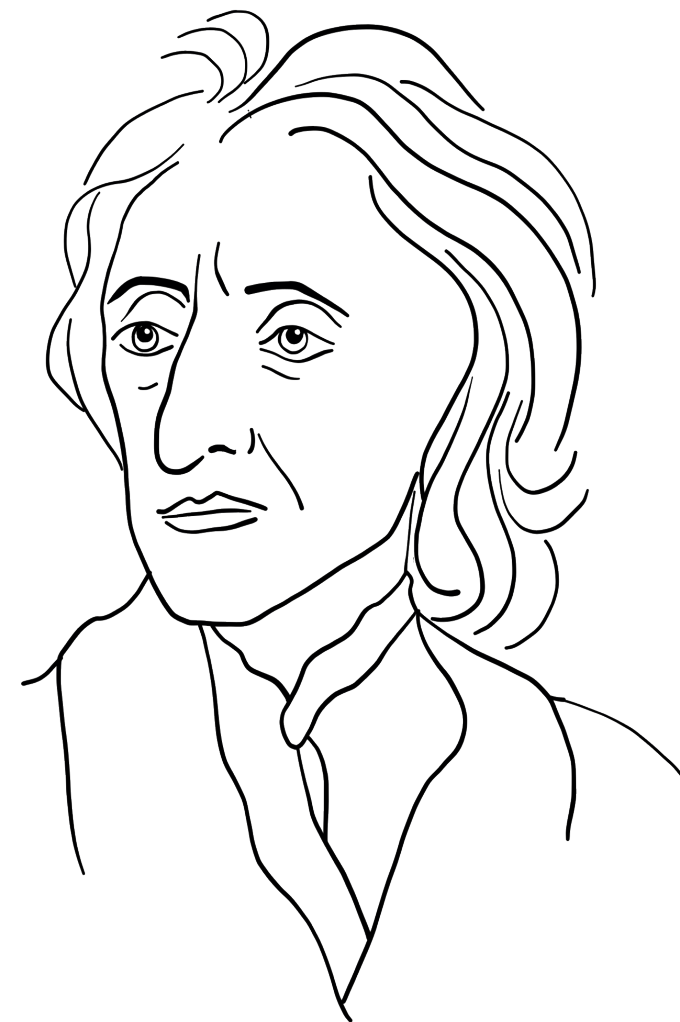
Quindi, lasciare o avere libertà di coscienza? Senza esitazione si può rispondere che *la laicità deve essere caratterizzata necessariamente dal lasciare libertà di coscienza*, mentre non è affatto necessario che si abbia questa libertà. Avevamo evidenziato che affermare che la laicità è caratterizzata dalla libertà di coscienza comporta non dichiarare assolutamente nulla se non si definisce che cosa si intenda con 'libertà di coscienza'. Un modo per soddisfare questo vincolo definitorio è pensare la nozione in questione come i) libertà di credenza; ii) libertà di conoscenza; e iii) libertà di critica; dove ogni libertà è intesa nel senso di "lasciare" e non di "avere" (nel duplice senso di "libertà di" e "libertà da" chiarito da I. Berlin).

Ebbene, la *libertà di credenza* comporta *lasciare* che ognuno abbia la possibilità di credere in ciò che vuole, senza nessuna preclusione e costrizione. Qui occorre distinguere fra sfera pubblica e sfera privata. Mentre la sfera privata dovrebbe essere contraddistinta *anche* (ma non solo) dalla possibilità di avere o non avere certe credenze, la sfera pubblica dovrebbe essere contraddistinta dal *lasciare* che si abbiano le credenze che si vuole. L'avere una certa credenza non dovrebbe essere un affare pubblico, quanto un affare privato. Questo, come si intuisce, è cosa diversa dal diritto di manifestare anche pubblicamente le proprie credenze. Il diritto di manifestare, o di esibire, le proprie credenze è qualcosa che la sfera pubblica dovrebbe garantire a ognuno, sia esso singolo individuo, sia esso istituzione. Ma una cosa è il diritto di manifestare ed esibire

pubblicamente le proprie credenze (che è legato al *lasciare* libertà di credenza) altra faccenda è volere che esse ispirino, per usare un eufemismo, la "cosa pubblica" (che ha a che fare con un approccio dogmatico e impositivo all'avere una data credenza).

Capiamo meglio questo punto. Supponiamo che uno stato imponga una data religione: questa è un'evidente violazione della libertà di credenza, come pure lo è quando lo stato impone di non avere nessuna religione. È sempre una violazione della libertà di credenza quella attuata da uno stato che in un qualunque modo privilegia un particolare gruppo di religioni. Supponiamo ora che ci sia un'istituzione religiosa che pur sostenendo che vi debba essere separazione fra politica e religione pretenda, per altro correttamente dal suo punto di vista, di avere il possesso dell'unica morale giusta e quindi la "suggerisca" ai politici amici. In tal caso la libertà di credenza, anche se si cercassero mascheranti formule retoriche vuotamente giustificative, verrebbe a cadere.

E questo per il semplice motivo che quei politici-amici, nonostante siano stati chiamati da uno stato che si vorrebbe laico ad adoperarsi per la cosa pubblica (che in tale stato non può che essere a-confessionale), in realtà seguirebbero le indicazioni provenienti da chi gestisce in quel momento la religione in cui credono. Ma così violerebbero la libertà di credenza della sfera pubblica, in quanto andrebbero a imporre una loro credenza privata a coloro che non hanno deciso di abbracciarla. In realtà, come dovrebbe essere evidente, sarebbe benvenuta una non patologica e istituzionalmente corretta schizofrenia fra il *politico come politico*, che dovrebbe esimersi dal privilegiare una



<0|~

qualche confessione (compresa la sua), e il *politico come singolo individuo*, che invece può privilegiare la confessione che vuole. Certo, si potrebbe obiettare che così il politico in quanto uomo contraddirebbe sé stesso. Questa supposta contraddizione si risolve seguendo le indicazioni contenute nella *Lettera sulla tolleranza* di J. Locke: l'uomo pubblico che ha una credenza che contraddice una legge dello stato in cui opera o si licenza e soddisfa il suo credo o si sottomette alla legge e si tiene la sua credenza privatamente. Il resto è solo ipocrisia.

Passiamo al *lasciare libertà di conoscenza*. Se la credenza comporta sempre un passo a-razionale, talvolta addirittura irrazionale, nei confronti di ciò in cui si crede, la conoscenza è qualcosa di diverso. Si può affermare che la *conoscenza è la capacità di recuperare, utilizzare ed eventualmente produrre informazione al fine di aumentare la propria qualità di vita, quella dei propri cari e quella dei propri concittadini*. Qui non mi dilungo su questa definizione, ma faccio notare che si basa su che cosa sia informazione, ossia notizia valida o validabile tramite la ragione, dove il processo validante avviene o tramite argomenti empirici, come nel caso delle notizie scientifiche, o tramite argomenti non empirici, come nel caso dei giudizi morali.

Al *lasciare libertà di conoscenza* si lega immediatamente il *lasciare libertà di critica*. Si potrebbe pensare che libertà di critica sia semplicemente libertà di sottoporre a revisione le conoscenze.

In parte questo è vero. Ogni conoscenza è criticabile, e questo può essere fatto mostrando le debolezze o le fallacie presenti nelle inferenze che si sono usate per giustificare o validare gli asserti che riguardano le notizie che si pensano come informazione e che quindi vanno a costituire la conoscenza. Tuttavia, la libertà di critica non concerne solo la conoscenza, ma anche la credenza. Nel momento stesso in cui una credenza non è più mantenuta nella sfera strettamente privata ma viene esibita, mostrata, propagandata, consigliata, o sfortunatamente imposta, essa può, anzi dovrebbe, essere sottoposta a critica razionale. Ma, si obietterà, come è possibile criticare razionalmente una credenza se essa appartiene a un ambito a-razionale? Ebbene, per esempio *valutando razionalmente le conseguenze sociali, economiche o politiche cui porta*. Una credenza razzista, anche se totalmente a-razionale, ammette conseguenze sociali, etiche e politiche che possono, e debbono, essere valutate. Ed è proprio per fissare e valutare tali conseguenze che nuovamente la ragione entra in gioco.

In definitiva, qualunque idea sia messa sulla pubblica piazza, sia essa legata a qualche credenza o a qualche conoscenza, può essere criticata. Se la credenza e la conoscenza permettono all'uomo di vivere (più o meno bene, a seconda delle credenze e delle conoscenze che ha), la critica (forse assieme all'ironia) è l'an-

ticorpo più efficace contro pericolose svolte liberticide. A proposito di libertà di critica, vale la pena sottolineare che esercitarla consente di raggiungere la consapevolezza che certi individui o istituzioni non propongono affatto credenze innocue o giustificate razionalmente, ma dogmi. E i dogmi sono pericolosi sia per chi li ha sia per chi non vuole averli. Ecco una prima conseguenza positiva della libertà di critica: *l'anti-dogmatismo*.

Un secondo aspetto da sottolineare della libertà di critica riguarda la ragione. Esercitare la libertà di critica comporta anche accorgersi che la ragione non è onnipotente. In effetti, la ragione non può fondare in modo assoluto nessuna verità, né assiologica, né politica, né etica, né storica, né religiosa, né scientifica, né filosofica. La ragione può molto: può giustificare e criticare; ma *la ragione non può fondare in modo assoluto alcuna verità*. Se questo vale, allora non solo la libertà di critica comporta un atteggiamento anti-dogmatico, ma pure un *atteggiamento anti-fondamentalista*, ossia l'atteggiamento di colui che si rende conto che nessuna credenza, valore, o conoscenza può essere giustificata razionalmente come vera. Ed in effetti, se ci si pensa, chi sono gli avversari del *lasciare libertà di credenza, libertà di conoscenza, libertà di critica, ossia del lasciare libertà di coscienza, ossia della laicità*? Ebbene, proprio i dogmatici e i fondamentalisti.

Adesso possiamo raccogliere i fili di quanto detto e arrivare alla proposta della definizione di 'laicità' che ci eravamo proposti: *laicità: atteggiamento intellettuale caratterizzato in modo necessario dal lasciare libertà di coscienza, intesa quale libertà di*

conoscenza, libertà di credenza e libertà di critica.

Se si accettasse questa definizione si dovrebbero accettare anche le conseguenze cui porta, in particolare l'anti-dogmatismo e l'anti-fondamentalismo, e le azioni cui stimola, in particolare cercare di avere e vivere in una società laica.



I libri più recenti di Giovanni Boniolo:

Decidere, morire, essere nella medicina di oggi, Mimesis, Milano 2023

Molti. Discorso sulle identità plurime, Bollati Boringhieri, Torino 2021

Il virus dell'idiozia. 7 scritti su covid 19, scienza, intellettuali e cittadini, Mimesis, Milano 2021

Conoscere per vivere. Istruzioni per sopravvivere all'ignoranza, Meltemi, Milano 2018

Strumenti per ragionare. Le regole logiche, la pratica argomentativa, l'inferenza probabilistica, Pearson, Milano-Torino 2017, 2011, 2002 (con P. Vidali)

A p. 20: Marco Zoppo, "San Pietro", 1468 ca.
A p. 21: Tertulliano, teologo e padre della Chiesa in una incisione del XIX secolo.
A p. 22: il filosofo e politologo Isaiah Berlin (1909-1997), a p. 23 il filosofo John Locke (1632-1704).
A p. 24: Leonardo da Vinci, "Uomo vitruviano", disegno a penna e inchiostro